

*L'alternanza fra ὄράω e καθοράω
nel mito platonico della caverna:
la rappresentazione del vedere
nel continuum di transitività***

di Domenica Romagno*

*Rapian gli amici una favilla al sole
a illuminar la sotterranea notte,
perché gli occhi dell'uom cercan morendo il sole.*

Ugo Foscolo, *Dei Sepolcri*, 119-122

1. La rappresentazione del vedere nel mito platonico della caverna

Nel noto passo platonico del settimo libro de *La Repubblica*, in cui si illustra il mito della caverna (514a-517a), ὄράω “vedere, guardare” e il suo preverbato καθοράω si alternano senza una apparente differenza di significato: entrambi si riferiscono alla visione, selezionano il medesimo soggetto, ricorrono negli stessi passaggi. A un primo sguardo, pertanto, potrebbe ritenersi che l’uso dei due verbi non risponda ad alcun principio di distribuzione funzionale.

Tuttavia, le seguenti questioni impongono un’ulteriore riflessione:

1. la centralità del “vedere” nel pensiero platonico, e l’importanza del rapporto fra le sue diverse manifestazioni e di queste con la dimensione della conoscenza (Merker, 2003; Reale, 1998, 2000; Paquet, 1973), rapporto che si rivela cruciale all’interno del mito della caverna;
2. il peso, anche comunicativo, “retorico” (Leszl, 1985), della parola in Platone e l’attenzione da lui rivolta al rapporto fra significante e significato, inteso sia come rapporto fra segno linguistico e referente extralinguistico, sia come interazione fra produzione del linguaggio ed

* Università degli Studi di Pisa.

** Ringrazio Maria Patrizia Bologna e Mauro Tulli, per l’attenzione rivolta a questo lavoro e per gli utili suggerimenti. Ringrazio i due revisori anonimi per i loro commenti al manoscritto. La responsabilità del risultato finale resta, ovviamente, soltanto mia.

effetti del prodotto (si vedano, in particolare: *Cratilo* 388b-c, 438d-e, 439b). Il linguaggio è una *téχνη* al servizio della “verità”, che usa la parola come διδασκαλικόν ὄργανον, uno «strumento [...] del corretto pensare per costruire il discorso vero» (Buccellato, 1958; cfr. Belardi, 1985: 48 ss.)¹:

ὄνομα ἄρα διδασκαλικόν τί ἔστιν ὄργανον καὶ
διακριτικόν τῆς οὐσίας ὥσπερ κερκὶς ὑφάσματος
(Platone, *Cratilo*, 388b-c)

“il nome, allora, è uno strumento per insegnare e
per distinguere l’essenza, come per la spola il tessuto”
(Gatti, 2000)

3. il ruolo della preverbazione in molte lingue indoeuropee antiche, e in greco in particolare (Romagno, 2003, 2004, 2008, 2015a, *forthcoming*; Danesi, 2010; Cotticelli Kurras, 2014): l’alternanza fra verbo semplice e verbo preverbato rappresenta una strategia di codifica di opposizioni azionali che coinvolgono il grado di telicità del predicato (Vendler, 1967; Tenny, 2004; Slabakova, 2001) e la gerarchia di transitività/intransitività (Hopper & Thompson, 1980).

Alla luce di quanto osservato sopra, è legittimo chiedersi se l’alternanza fra ὄράω e καθοράω nel passo platonico del mito della caverna non sia frutto di una scelta occasionale, ma risponda, piuttosto, a un principio secondo cui l’uso di verbi diversi in riferimento alla visione sia funzionale alla codifica di rappresentazioni diverse del “vedere”. Inoltre, il fatto che l’opposizione sia fra verbo semplice e verbo preverbato suggerisce l’ipotesi che le manifestazioni del “vedere” si distinguano sulla base delle medesime categorie semantiche che definiscono il ruolo della preverbazione in greco classico (e in altre lingue indoeuropee antiche). Se così fosse, il principio soggiacente all’alternanza fra ὄράω e καθοράω in *La Repubblica*, 514a-517a sarebbe coerente sia con il sistema filosofico di Platone (in particolare, con la sua concezione e il suo uso della parola) sia con il sistema linguistico del greco classico, in cui la preverbazione opera all’interfaccia fra semantica e morfosintassi.

2. ὄράω vs. καθοράω: un’opposizione funzionale?

Nel presente studio, intendiamo verificare l’ipotesi avanzata in §1 e,

¹ In particolare, sulla nozione di mimesi nella poetica platonica e sul suo rapporto con la rappresentazione della “verità”, sulla corrispondenza fra segno linguistico e referente extralinguistico e sul ruolo dello ἀγαθὸς ζωγράφος, si veda Tulli (2016).

cioè, che la distribuzione di ὅπαω e καθοπάω in *La Repubblica*, 514a – 517a non sia caotica, ma ordinata, e governata da un principio di opposizione funzionale che soggiace a una strategia di codifica di specifiche dimensioni semantiche e opera coerentemente in greco (e, in particolare, nel greco classico del V e IV secolo a.C.) e in altre lingue indoeuropee antiche. A tale scopo, analizzeremo tutte le ricorrenze di ὅπαω e καθοπάω nel passo platonico del mito della caverna.

A quanto ci è dato sapere, infatti, a parte il breve cenno in Brunel (1939: 230-231), all'interno di una generale riflessione sul valore di κατα- nel greco del V/IV secolo a. C. (riflessione che, significativamente, come vedremo, si rivelerà coerente con i risultati del nostro studio), si attende ancora un'analisi linguistica approfondita di questo passo, che dia ragione di un'alternanza che difficilmente può dirsi casuale.

In questa sede, ci proponiamo di combinare l'analisi filologica con le acquisizioni teoriche sulla semantica verbale, a partire dalla nota distinzione in classi azionali e in tipi di evento (cfr. Vendler, 1967; Dowty, 1979; Bertinetto, 1986; Levin, 1993; Levin & Rappaport, 1995; Van Valin & LaPolla, 1997)² e dalla rappresentazione della transitività come categoria scalare e multifattoriale (Hopper & Thompson, 1980).

L'alternanza fra ὅπαω e καθοπάω, inoltre, andrà considerata alla luce di quanto è stato mostrato sul ruolo della preverbazione in greco (e in altre lingue indoeuropee antiche): in particolare, sulla sua funzione telicizzante (i.e., il preverbio aumenta il grado di telicità del predicato: Romagno, 2003, 2004, 2008, 2015a, *forthcoming*; Cotticelli

² Ci riferiamo, in particolare, alla classificazione, originariamente vendleriana (Vendler, 1967), che individua: predicati stativi (*states*: e.g., “esistere”, “possedere una grande intelligenza”), predicati di attività atelici (*activities*: e.g., “camminare”, “parlare”), predicati telici risultativi (*accomplishments*, più durativi: e.g., “tornare a casa”, “raggiungere la vetta”) e trasformativi (*achievements*, meno durativi: “morire”, “arrivare”). Queste classi sono caratterizzate da una serie di proprietà che riguardano, principalmente, la distinzione fra processo e stato (dinamicità), la possibilità che l'autore dell'evento eserciti su di esso il controllo (agentività), la presenza vs. assenza di un punto finale specificato (telicità). La distinzione fondamentale in questa sede è quella fra verbi telici, che implicano il raggiungimento del *telos* (risultativi e trasformativi) e verbi atelici, non delimitati nello spazio-tempo e privi di un punto finale e di uno stato risultante (predicati di attività e stativi). È appena il caso di precisare che altro è l'azionalità, che si riferisce alle proprietà semantiche del predicato, altro è l'aspetto, che riguarda il punto di vista del parlante sull'evento (Bertinetto, 1986): aspetto perfettivo (= punto di vista esterno), aspetto imperfettivo (= punto di vista interno). La codifica grammaticale dell'aspetto non è oggetto del presente studio.

Kurras, 2014), che la colloca fra le strategie di transitivizzazione, intesa non semplicemente come mero aumento di valenza, ma come aumento del grado di transitività del sintagma verbale, misurato da una serie di parametri che coinvolgono la semantica del predicato, la rappresentazione dell’oggetto, la configurazione dell’evento nelle dimensioni della modalità e della negazione (Hopper & Thompson, 1980).

2.1. La distribuzione di ὄράω e καθοράω in Platone, *La Repubblica*, 514a-517a

1) 514a-b

ἐν ταύτῃ ἐκ παιδῶν ὄντας ἐν δεσμοῖς καὶ τὰ σκέλη καὶ τοὺς αὐχένας, ὥστε μένειν τεαῦτοὺς εἰς τὸ πρόσθεν μόνον ὄρᾶν, κύκλῳ δὲ τὰς κεφαλὰς ὑπὸ τοῦ δεσμοῦ ἀδυνάτους περιάγειν³

“che si trovino qui fin da fanciulli, con le gambe e il collo in catene, in modo che rimangano fermi e guardino soltanto in avanti, poiché la catena impedisce loro di volgere intorno il capo”.

In questo passaggio, ὄράω corrisponde a un predicato di attività atelico, ad un intervallo aperto, sprovvisto di un punto finale specificato. Il “vedere” (o il “guardare”: si noti che l’agentività dell’evento è, per così dire, neutralizzata dal contesto) è rappresentato come facoltà di esercitare la vista: ὄράω non indica un evento che si compie in uno spazio-tempo determinato, ma una proprietà caratteristica del soggetto, una sua condizione (quella dei prigionieri nella caverna). Il “vedere” codificato dal verbo semplice converte un processo in uno stato del soggetto (ed è assimilabile, pertanto, a un predicato stativo).

2) 515a

τοὺς γὰρ τοιούτους πρῶτον μὲν ἔαυτῶν τε καὶ ἀλλήλων οἵει ἃν τι ἐωρακέναι
ἄλλο πλὴν τὰς σκιάς
τὰς ὑπὸ τοῦ πυρὸς εἰς τὸ καταντικρὺ αὐτῶν τοῦ σπηλαίου προσπιπτούσας;

“infatti pensi, innanzi tutto, che questi vedano, di sé e degli altri, qualcos’altro a parte le ombre proiettate dal fuoco sulla parete della caverna che sta di fronte a loro?”

In questo passaggio, coerentemente con quanto si osserva in tutto il racconto del mito, come vedremo, ὄράω è associato alla visione delle ombre (τὰς σκιάς), in opposizione alla visione delle *res*. Il verbo sem-

³ Per l’intero passo, si fa riferimento alla seguente edizione: *Plato. Platonis Opera*, ed. John Burnet, Oxford University Press, 1903.

plice si riferisce alla visione di ciò che non è, alla non visione, alla negazione del “vedere” come conoscenza del reale.

3) 515b

εἰ οὖν διαλέγεσθαι οἷοί τ’ εἰεν πρὸς ἀλλήλους, οὐ ταῦτα ἡγῆ ἀν τὰ
ὄντα αὐτοὺς νομίζειν
ἄπερ ὄρφεν;

“se, dunque, fossero in grado di discutere fra loro, non credi che considererebbero oggetti reali ciò [= le ombre] che vedono?”.

Ancora una volta, ὄράω codifica la visione delle false immagini, che si contrappongono agli oggetti reali (τὰ ὄντα).

4) 515c-d

πάντα δὲ ταῦτα ποιῶν ἀλγοῖ τε καὶ διὰ τὰς μαρμαρυγὰς ἀδύνατοι **καθορᾶν** ἐκεῖνα
ῶν τότε τὰς σκιὰς **έώρα**, τί ἀν οἴει αὐτὸν εἰπεῖν,
εἴ τις αὐτῷ λέγοι ὅτι τότε μὲν **έώρα** φλυαρίας [...]

“e facendo tutto questo, soffrirebbe e, abbagliato, non potrebbe vedere quelle cose di cui prima vedeva le ombre; ebbene, cosa credi che risponderebbe se qualcuno gli dicesse che prima vedeva false immagini [...]”.

Questo passaggio ci offre una contrapposizione diretta fra verbo semplice e verbo preverbato, in cui la selezione lessicale è chiaramente funzionale alla rappresentazione di tipi diversi di visione e di tipi diversi di evento. Il “vedere” come riconoscere l’essenza della realtà, infatti, è codificato da καθοράω; la percezione delle ombre (τὰς σκιὰς), delle false immagini (φλυαρίας), invece, da ὄράω.

Inoltre, coerentemente con la distinzione fra visione delle ombre e visione delle *res*, l’opposizione fra verbo semplice e verbo preverbato si misura lungo un gradiente di telicità: καθοράω, più telico, si riferisce al compimento di un evento; mentre ὄράω, meno telico, è espressione di un “vedere” non delimitato, della vista in sé, della facoltà di vedere rappresentata come condizione del soggetto. Si noti che il verbo semplice, atelico, manifesta il suo valore qualificativo in un modo coerente all’interno dell’intero passo e funzionale al racconto del mito: la condizione dei prigionieri di poter esercitare la vista in una sola direzione (cfr. 514a-b: εἰς τε τὸ πρόσθεν μόνον ὄρᾶν “vedere soltanto davanti a sé”) corrisponde alla loro capacità di vedere soltanto le ombre.

5) 515d

οὐκ οἴει αὐτὸν ἀπορεῖν τε ἀν καὶ ἡγεῖσθαι τὰ τότε **όρώμενα** ἀληθέστερα ἢ τὰ
νῦν δεικνύμενα;

“non credi che egli si troverebbe in difficoltà e riterrebbe le cose che vedeva prima più vere di quelle che gli si mostrano ora?».

Anche in questo passaggio, ὄπω si riferisce alla visione delle ombre.

Fin qui, lungo la linea della contrapposizione fra visione delle false immagini e visione delle realtà intelligibili, senza eccezioni, al verbo semplice ὄπω, meno telico, è affidata la rappresentazione del “vedere le ombre”, mentre al preverbato καθοράω, più telico, la rappresentazione del “vedere gli oggetti reali”. Ma una seconda linea connessa col “vedere” percorre la narrazione del mito platonico della caverna: quella che oppone la possibilità di vedere alla sua impossibilità.

Se è vero che καθοράω denota un evento più telico rispetto a ὄπω, in quanto rappresenta il vedere non come un’attività non delimitata o come una condizione del soggetto, ma come un atto che si compie in un punto determinato, ci aspetteremmo che il preverbato sia associato alla possibilità di vedere e all’affermazione dell’evento percettivo (che è anche un atto conoscitivo), mentre il verbo semplice (atelico) sia associato alla impossibilità di vedere e alla negazione della visione (e, quindi, della conoscenza). È noto, infatti, che la negazione sospende la valenza telica dell’enunciato, poiché neutralizza la telicità dell’evento, sospendendo il giudizio di verità sul raggiungimento del *telos*: si conoscono molti casi, in lingue diverse, in cui la negazione si associa tipicamente (o esclusivamente) alla codifica della atelicità. Nel greco di Omero, ad esempio, nell’opposizione fra εἰμι, atelico ed ἔρχομαι, telico, entrambi espressione della nozione di “andare”, il processo negato è sempre codificato da εἰμι, il processo rappresentato come realmente avvenuto da ἔρχομαι (Meillet, 1929; Romagno, 2002, 2005: cap. 2). Casi analoghi sono forniti dalle lingue slave (Lindstedt, 1995: 95 ss.). In alcune varietà dialettali della Calabria settentrionale, il clittico pronominale al dativo cosiddetto “di interesse” ha funzione telicizzante: ebbene, la rappresentazione dell’evento negato è codificata più frequentemente (o esclusivamente) da costruzioni senza il clittico (Romagno, 2015b). Hopper & Thompson (1980) hanno mostrato che la negazione è un tratto di bassa transitività. Il prototipo transitivo corrisponde ad un verbo (biargomentale) telico (cfr. Vogel & Comrie, 2000; Bisang, 2011; Romagno, 2012, fra i moltissimi altri): la negazione è incompatibile con un alto grado di telicità e, pertanto, di transitività (Romagno, 2006). Già Brunel (1939) e Vendryes (1942) notavano che in greco antico la frase negativa evita i verbi prefissati: la ragione di ciò andrà individuata nella funzione telicizzante della preverbazione (Romagno 2003, 2004).

Coerentemente con quanto ci aspetteremmo sulla base di dati sia intralinguistici sia interlinguistici, nell'alternanza fra ὄράω e καθοράω, all'interno del mito della caverna, il verbo semplice è associato all'impossibilità di vedere e all'evento negato, il preverbato, invece, alla possibilità di vedere e all'evento affermato.

6) 515e

καὶ φεύγειν ἀποστρεφόμενον πρὸς ἐκεῖνα ἢ δύναται **καθορᾶν**;
“e fuggirebbe, volgendosi verso quelle cose che può vedere”.

La possibilità di vedere è espressa da καθοράω: il preverbato si riferisce all'effettivo compimento dell'evento. Al contrario, l'impossibilità di vedere è espressa, poco oltre (516a: cfr. 7)), da ὄράω; la negazione della visione seleziona il verbo semplice:

7) 516a

αὐγῆς ἂν ἔχοντα τὰ ὅμματα μεστὰ **ὄρᾶν** οὐδέ τὸν ἐν δύνασθαι τῶν νῦν λεγομένων ἀληθῶν;
“con gli occhi pieni di bagliore, non potrebbe vedere nemmeno una delle cose che ora son dette vere?”.

8) 516a

καὶ πρῶτον μὲν τὰς σκιὰς ἂν ρᾶστα **καθορῷ**, καὶ μετὰ τοῦτο ἐν τοῖς ὕδασι τὰ τῶν ἀνθρώπων
καὶ τὰ τῶν ἄλλων εἴδωλα, ὑστερον δὲ αὐτά
“e dapprima vedrebbe con la massima facilità le ombre e, dopo queste, le immagini degli uomini e delle altre cose riflesse nelle acque e, da ultimo, le cose stesse”.

Ancora una volta, la possibilità di vedere e l'effettiva realizzazione della visione sono codificati dal verbo preverbato, che corrisponde ad un predicato risultativo (telico).

9) 516b

τελευταῖον δὴ οἶμαι τὸν ἥλιον, οὐκ ἐν ὕδασιν οὐδέ τὸν ἀλλοτρίᾳ ἔδρᾳ φαντάσματα αὐτοῦ, ἀλλ' αὐτὸν καθ' αὐτὸν ἐν τῇ αὐτοῦ χώρᾳ δύναται τὸν **κατιδεῖν** καὶ θεάσασθαι οἷός ἐστιν.

“infine, credo, il sole, non le sue immagini riflesse nelle acque o in qualche altra superficie, ma esso stesso nella sua realtà, nella sua sede, potrebbe vedere, e contemplare così come esso è”.

Anche in questo passaggio, la possibilità di vedere e l'effettiva realizzazione della visione selezionano il preverbale. L'uso del tema *πιδ-* non oscura la necessità di inserire questa forma all'interno della nostra analisi: nel sistema di alternanze fra presenza vs. assenza del preverbale esaminato in questa sede, la selezione del preverbato con *κατα-*, qui, difficilmente potrà dirsi casuale⁴. Il preverbato, telico, indica il giungere a conoscenza attraverso la vista, il “vedere” come processo che implica il raggiungimento di un punto finale specificato, corrispondente, significativamente, alla forma più elevata di conoscenza (la visione del “sole”). Si noti che a *κατιδεῖν*, trasformativo⁵, segue *θεάσασθαι*, che corrisponde, invece, a un predicato di attività, a un “contemplare” privo di un punto finale: *κατιδεῖν* esprime il raggiungimento di uno stato, mentre *θεάσασθαι* si riferisce al perdurare di un’attività, conseguente al raggiungimento di quello stato.

10) 516c

καὶ ἐκείνων ὃν σφεῖς ἔώρων τρόπον τινὰ πάντων αἴτιος

“e che di tutto ciò che essi vedevano prima [= nella caverna], in qualche modo, è la causa”.

Il verbo semplice *όράω* si riferisce, ancora una volta, alla visione delle false immagini della caverna.

11) 516c

καὶ γέρα τῷ ὀξύτατα καθορῶντι τὰ παριόντα

“e premi per chi vedesse più distintamente le cose che passavano”.

⁴ Si aggiunga che eventuali possibili *nuances* tempo-aspettuali, connesse col rapporto fra sistema del presente e sistema dell'aoristo non sono pertinenti in questa sede.

⁵ L'interpretazione del preverbale può oscillare fra una rappresentazione risultativa e una rappresentazione trasformativa dell'evento. La distinzione fra trasformativo e risultativo sulla base del grado di duratività dell'evento è di natura debole e di difficile definizione: «from the point of view of language, the length of (a time unit involved in) an event does not qualify as a meaning element that distinguishes certain verbs from others» (Verkuyl, 1972: 49). E ancora: «the line between an achievement and an accomplishment reading (a durational and a non-durational reading) of a verbal expression is blurred, whereas a distinction between a delimited [= telic] and a non-delimited [= atelic] reading is not [...] What is important is that both accomplishment and achievement verbs describe delimited events» (Tenny, 1994, pp. 16-17).

Il preverbato denota un evento trasformativo, telico e si riferisce all'effettiva realizzazione della visione.

2.2. L'opposizione fra ὄράω e καθοράω all'interno della gerarchia di transitività

I risultati della nostra analisi mostrano come l'opposizione fra ὄράω e καθοράω, nel racconto platonico del mito della caverna, si collochi lungo un gradiente di telicità: ὄράω corrisponde a un predicato di attività, atelico, mentre καθοράω a un predicato risultativo o trasformativo, telico⁶. Soltanto il verbo semplice, infatti, può assumere valore qualificativo, denotando una condizione del soggetto, rappresentando, cioè, il processo come una proprietà caratteristica del soggetto. Il preverbato, invece, si riferisce all'effettiva realizzazione dell'evento e implica il raggiungimento di un punto finale specificato. I risultati della nostra analisi, pertanto, confermano l'osservazione di Brunel (1939: 226), secondo cui «le valeur de κατα- dans beaucoup de composés verbaux a dû être à l'origine de noter le résultat entièrement atteint».

Inoltre, significativamente, il principio soggiacente all'alternanza fra ὄράω e καθοράω nel passo platonico oggetto del presente studio corrisponde ad un principio più generale che governa l'opposizione fra verbo semplice e verbo preverbato non solo in greco, ma anche in altre lingue indoeuropee antiche (Romagno, 2003, 2004, 2008, 2015a, *forthcoming*; Danesi, 2010; Cotticelli Kurras, 2014): la preverbazione, fenomeno all'interfaccia fra semantica e morfosintassi, modifica l'azionalità verbale, aumentando il grado di telicità del predicato⁷.

⁶ Si noti, a conferma dell'interpretazione qui proposta, che i lessici platonici, incluso quello di Ast (1836), particolarmente attento al significato delle singole voci e alla classificazione semantica dei passi, attribuiscono a καθοράω, ma non a ὄράω, la possibilità di veicolare una rappresentazione telica del “vedere” (e.g., “riuscire a vedere”, “discernere”, “riconoscere”): *despicio, cerno, cognosco* (Ast, 1836: 121-122); *discerner, réussir à connaître* (Des Places, 1964: 272).

⁷ È appena il caso di precisare che anche la telicità si configura in forma scalare: ad esempio, è minore in “aumentare” e “crescere”, che si riferiscono ad un progressivo avvicinamento al *telos*, maggiore in “morire” o “assassinare”, che implicano, necessariamente, il raggiungimento del punto finale dell'evento (oltre il quale l'evento non continua e senza il quale l'evento non sussiste). Sui diversi gradi di telicità e sulle manifestazioni morfosintattiche di questi, si vedano, fra i moltissimi altri, Klein (1969), Bertinetto & Squartini (1995), Sorace (2000).

La gerarchia di telicità che definisce l'opposizione fra verbo semplice e verbo preverbato è in rapporto con una gerarchia più ampia, quella di transitività, nel senso di Hopper & Thompson (1980): un maggior grado di telicità implica un maggior grado di transitività. È stato mostrato che la cosiddetta funzione transitivizzante della preverbazione, in greco (e in latino), è epifenomeno della sua funzione telicizzante: l'aumento di valenza, tradizionalmente associato all'uso dei preverbi, è conseguente all'aumento del grado di telicità e dipende da specifiche proprietà semantiche di una sottoclasse di predicati (Romagno, 2003, 2004). Ci aspetteremmo, pertanto, che l'opposizione di telicità fra ὄπω and καθοράω, come parte di un più generale *continuum* di transitività, sia coerente con le manifestazioni degli altri parametri che governano la distribuzione dei due verbi all'interno del passo platonico oggetto della nostra analisi. Il che è, esattamente, ciò che accade.

L'alternanza fra i due verbi si manifesta lungo due linee principali del racconto del mito: 1) quella che oppone la visione degli oggetti reali, delle verità intelligibili, alla visione delle ombre, delle false immagini; 2) quella che oppone la possibilità di vedere, l'effettiva realizzazione della visione, alla sua impossibilità, alla negazione della visione. Le realtà intelligibili e l'effettiva realizzazione della visione selezionano il preverbato, più telico; viceversa, le false immagini e la negazione della visione selezionano il verbo semplice, meno telico. Hopper & Thompson (1980) hanno mostrato che un basso grado di transitività è associato all'evento negato e ad un contesto di irrealità; al contrario, un altro grado di transitività è associato all'effettiva realizzazione dell'evento e ad un contesto di realtà. La distribuzione di ὄπω e καθοράω lungo le due linee di reale vs. irreale (ὄντα vs. οὐκ ὄντα) e affermazione vs. negazione, pertanto, corrisponde alla loro polarizzazione lungo il gradiente di telicità: la telicità, lo ricordiamo, è tratto dominante di alta transitività (Hopper & Thompson, 1980; Tsunoda, 1985; Romagno, 2003, 2006).

In conclusione, i parametri che governano l'alternanza fra ὄπω e καθοράω si manifestano in modo coerente nel racconto platonico del mito della caverna. Il rapporto fra verbo semplice e verbo preverbato si spiega all'interno della gerarchia di transitività, in cui la telicità, caratteristica della preverbazione, cooccorre con altri tratti, funzionali al racconto del mito: ne deriva un quadro unitario, in cui il verbo semplice, meno telico, è orientato verso il polo di più bassa transitività, mentre il preverbato, più telico, verso il polo di più alta transitività⁸.

⁸ Al di fuori del sistema di alternanze fra ὄπω e καθοράω, nel racconto del mito, troviamo i seguenti verbi relativi alla sfera del “vedere”: βλέπω, attestato tre volte (due

3. Conclusioni

Si è mostrato che l’alternanza fra ὄπαω e καθοράω, nel racconto platonico del mito della caverna (*La Repubblica*, 514a-517a), non è caotica ma ordinata, e governata da un principio di opposizione funzionale che è coerente sia con il ruolo della preverbazione in greco (e in altre lingue indoeuropee antiche) sia con l’architettura narrativa. I due verbi codificano rappresentazioni diverse del “vedere”, che si distinguono sulla base del grado di telicità (minore nel verbo semplice, maggiore nel preverbato) e di altri parametri, che coinvolgono la rappresentazione dell’oggetto e la configurazione dell’evento nelle dimensioni della modalità e della negazione. Si è mostrato, inoltre, come la distribuzione dei due verbi possa essere interpretata in un modello unitario, che tenga conto della natura scalare e multifattoriale della transitività. I parametri che governano l’opposizione fra ὄπαω e καθοράω corrispondono a una serie di parametri che definiscono la gerarchia di transitività: questi concorrono uniformemente a stabilire una corrispondenza fra presenza vs. assenza del preverbale e alta vs. bassa transitività.

Riferimenti bibliografici

- Ast F. (1836), *Lexicon platonicum sive vocum platoniarum index*, vol. 2, nuova edizione 2012, Cambridge University Press, Cambridge.
Belardi W. (1985), *Filosofia, grammatica e retorica nel pensiero antico*, Edizioni dell’Ateneo, Roma.
Bertinetto P. M. (1986), *Tempo, aspetto e azione nel verbo italiano*, Accademia della Crusca, Firenze.

in 515c-d e una in 515e), in riferimento alla visione della luce (τὸ φῶς); significativamente, in 515c-d, il preverbato ἀναβλέπω, trasformativo, si oppone al verbo semplice, atelico; θεάματι, atelico, attestato 2 volte, in 516b, in riferimento alla contemplazione del cielo (su θεάσασθαι e sul suo rapporto con κατιδεῖν all’interno di questo passaggio, vedi il commento a 9), in 2.1.); il tema ὄπ-, attestato una volta, in 516a, nella forma ὄψεσθαι, che, significativamente, in contesto ipotetico, compare senza preverbale: la non fattualità (come la controfattualità) è parametro di bassa transitività, in quanto incompatibile con l’effettiva realizzazione dell’evento (Hopper & Thompson, 1980). Il tema ὄπα- compare anche al participio medio, con funzione aggettivale e significato passivo, attestato una volta in 516c (ἐν τῷ ὄφρμένῳ τόπῳ “nel mondo visibile”). Un’ultima osservazione: che la distribuzione di ὄπαω e καθοράω analizzata in 2.1. non sia caotica ma ordinata, e risponda ad un principio di opposizione funzionale coerente con la narrazione del mito acquista maggior risalto alla luce del fatto che, nelle parti dialogiche relative al mero scambio di battute fra parlante e ascoltatore – a differenza delle parti relative al racconto del mito – ὄπαω (attestato due volte, in 514b), alterna liberamente con σκοπέω, attestato una volta, in 515c.

- Bertinetto P. M., Bianchi V., Dahl Ö., Squartini M. (eds.) (1995), *Temporal reference, aspect and actionality*, Rosenberg & Sellier, Torino.
- Bertinetto P. M., Squartini M. (1995), *An attempt at defining the class of 'gradual completion verbs'*, in P. M. Bertinetto, V. Bianchi, Ö. Dahl, M. Squartini (eds.), *Temporal reference, aspect and actionality*, Rosenberg & Sellier, Torino, pp. 11-26.
- Bisang W. (2011), *Word classes*, in J. J. Song (ed.), *The Oxford handbook of linguistic typology*, Oxford University Press, Oxford, pp. 280-302.
- Brunel J. (1939), *L'aspect verbal et l'emploi des préverbes*, Klincksieck, Paris.
- Buccellato M. (a cura di) (1958), *Cratilo di Platone*, Loescher, Torino.
- Cotticelli Kurras P. (2014), *Interaktion zwischen semantischen Verbalklassen und syntaktischen clusters*, in P. Taracha, M. Kapelus (eds.), *Proceedings of the Eighth International Congress of Hittitology* (Warschau, 5-9 September 2011), Agade, Warsaw, pp. 202-215.
- Danesi S. (2010), *La preverbazione in Vedico: uno studio sul RgVeda*, PhD Dissertation, University of Pisa.
- Des Places E. (1964), *Platon, Oeuvres complètes, XIV: Lexique de la langue philosophique et religieuse de Platon*, voll. 1-2, Les Belles Lettres, Paris.
- Dowty D. R. (1979), *Word meaning and Montague grammar*, Reidel, Dordrecht-Boston-London.
- Gatti M. L. (2000), *Platone. Cratilo*, in G. Reale (a cura di), *Platone. Tutti gli scritti. A cura di Giovanni Reale*, Bompiani, Milano.
- Hopper P. J., Thompson S. A. (1980), *Transitivity in grammar and discourse*, in "Language", 56, pp. 251-299.
- Klein H. G. (1969), *Das Verhalten der telishchen Verben in den romanischen Sprachen erörtert an der Interferenz von Aspect und Aktionsart*, Dissert. Univ., Frankfurt a.M.
- Leszl W. (1984), *Il potere della parola in Gorgia e in Platone*, in "Siculorum Gymnasium", 38, pp. 65-80.
- Levin B. (1993). *English Verb classes and alternations: A preliminary investigation*, University of Chicago Press, Chicago-London.
- Levin B., Rappaport Hovav M. (2005), *Argument realization*, Cambridge University Press, Cambridge.
- Lindstedt J. 1995, *Understanding perfectivity, understanding bounds*, in P. M. Bertinetto, V. Bianchi, Ö. Dahl, M. Squartini (eds.), *Temporal reference, aspect and actionality*, Rosenberg & Sellier, Torino, pp. 95-103.
- Meillet A. (1929), *Grec ἐργούω*, in "Mémoires de la Société de Linguistique de Paris", 33, pp. 249-258.
- Merker A. (2003), *La vision chez Platon et Aristote*, in "International Plato Studies", 16.
- Paquet L. (1973), *Platon. La médiation du regard*, Brill, Leiden.
- Reale G. (1998), *Platone. Alla ricerca della sapienza segreta*, Rizzoli, Milano.
- Reale G. (2000), *Platone. Tutti gli scritti. A cura di Giovanni Reale*, Bompiani, Milano.
- Romagno D. (2002), *Diatesi indoeuropea e verbi di movimento greci: alcune considerazioni sull'intransitività*, in "Archivio Glottologico Italiano", 87, pp. 163-174.

- Romagno D. (2003), *Azionalità e transitività: il caso dei preverbi latini*, in “Archivio Glottologico Italiano”, 88, pp. 156-170.
- Romagno D. (2004), *Ancora su preverbazione e sistemi verbali. Il caso dei preverbi greci*, in “Archivio Glottologico Italiano”, 89, pp. 165-180.
- Romagno D. (2005), *Il perfetto omerico. Diatesi, azionalità e ruoli tematici*, Franco Angeli, Milano.
- Romagno D. (2006), *Gradiente di transitività e codifica dell’oggetto: dall’acusativo preposizionale al partitivo*, in “Archivio Glottologico Italiano”, 91, pp. 203-222.
- Romagno D. (2008), *Applicative and causative: some further reflections upon verbal prefixation in Greek and Latin*, in “Archivio Glottologico Italiano”, 93, pp. 80-88.
- Romagno D. (2012), *Grammatical categories and semantic distinctions: from linguistics to neuroscience*, in “Studi e Saggi Linguistici”, 50, pp. 135-161.
- Romagno D. (2015a), *The Greek-Anatolian area in the 2nd millennium B.C.: Between language contact, Indo-European inheritance and typologically natural tendencies*, in “Studi e Saggi Linguistici”, 53, 2, pp. 429-446.
- Romagno D. (2015b), *Telicità inerente e telicità configurazionale: l’uso del clítico dativo in alcune varietà dialettali della Calabria settentrionale*, in “L’Italia Dialettale”, 76, pp. 163-179.
- Romagno D. (forthcoming), *Aspects of the verbal domain in Greek and Latin: Changing valency and actionality*. To appear in: *Variation and contact in the ancient Indo-European languages: Between linguistics and philology – Selected papers from the Pisa-Oxford conferences on historical linguistics*, Pisa, 19-20 aprile 2018-Oxford, 17-18 maggio 2018.
- Slabakova R. (2001), *Telicity in the second language*, Benjamins, Amsterdam-Philadelphia.
- Sorace A. (2000), *Gradients in auxiliary selection with intransitive verbs*, in “Language”, 76, 4, pp. 859-890.
- Tenny C. L. (1994), *Aspectual roles and the syntax-semantics interface*, Kluwer, Dordrecht-Boston-London.
- Tsunoda T. (1985), *Remarks on transitivity*, in “Journal of Linguistics”, 21, pp. 385-396.
- Tulli M. (2016), *Mimesis und neue Dichtung: Platon als Maler*, in D. Koch, I. Männlein-Robert, N. Weidtmann, *Platon und die Bilder, Antike-Studien*, Band 3, Attempto-Verlag, Tübingen.
- Van Valin R. D. Jr., La Polla R. J. (1997), *Syntax: Structure, meaning & function*, Cambridge University Press, Cambridge.
- Vendler Z. (1967), *Verbs and times*, in *Linguistics in Philosophy*, Cornell University Press, Ithaca, pp. 97-121.
- Vendryes J. (1942), *La comparaison en linguistique*, in “Bulletin de la Société de Linguistique”, 42, pp. 1-18.
- Verkuyl H. J. (1972), *On the compositional nature of the aspects*, Reidel, Dordrecht.
- Vogel P. M., Comrie B. (eds.) (2000), *Approaches to the typology of word classes*, de Gruyter, Berlin-New York.

